

La Grazia di Paolo Sorrentino: l'ironia della politica tra Costituzione e tormento umano

GIOVANNI RIZZONI *

Data della pubblicazione sul sito: 2 febbraio 2026

Suggerimento di citazione

G. RIZZONI, *La Grazia di Paolo Sorrentino: l'ironia della politica tra Costituzione e tormento umano*, in *Forum di Quaderni Costituzionali*, 4, 2025. Disponibile in: www.forumcostituzionale.it

* Consigliere parlamentare presso la Camera dei Deputati. Indirizzo mail: rizzoni_g@camera.it.

1. “Le istituzioni sono commoventi” ebbe a scrivere Pier Paolo Pasolini, peraltro autore della fortunata metafora del “Palazzo” entrata nel linguaggio comune per denunciare la separatezza fra le istituzioni della politica e il paese reale. E nel “Palazzo” italiano per eccellenza, quello del Quirinale, ci porta l’ultimo film di Paolo Sorrentino, *La Grazia*, per descriverci passioni e tormenti del suo principale inquilino, il Presidente della Repubblica. Al centro del racconto i dilemmi che assediano il capo dello Stato Rosario De Santis – magistralmente interpretato da Toni Servillo – negli ultimi sei mesi del suo mandato – quello che in termini gergali viene chiamato il “semestre bianco” per il venire meno in questo periodo di una delle principali prerogative presidenziali, la facoltà di sciogliere le Camere. Ma, al di là di questo specifico aspetto, quel bianco sembra proiettarsi sull’intero trascorrere di queste ultime settimane del settennato del Presidente facendone un periodo sospeso nel quale forse cercare il significato di tutta una vita. Come si affrettano a ripetere molti dei suoi interlocutori, al termine di quei sei mesi il Presidente sarà finalmente libero dai suoi gravosi impegni: ma che fare di quella libertà una volta venuta meno la massima responsabilità in campo politico e civile cui sia dato aspirare? E come sarà giudicato il modo con cui si è assolto a quell’alto mandato? De Santis è stato un grande capo dello Stato? Una radicale domanda di senso sembra investire l’intera esistenza del Presidente, non risparmiando neppure la relazione più importante della sua vita: quella con l’amatissima moglie Aurora, defunta da qualche anno e sulla quale grava l’ombra di un tradimento a suo tempo confessato dalla donna (senza tuttavia rivelare con chi e in quali circostanze). Come spiegare quell’antica infedeltà, apparentemente incomprensibile?

Questi roveli affollano la mente del Presidente mentre passeggia meditabondo sui terrazzi del Quirinale. In questi giorni i suoi doveri istituzionali lo chiamano a prendere due importanti decisioni: la firma su un progetto di legge per disciplinare l’eutanasia e la concessione della grazia a due condannati per omicidio. Si tratta di argomenti che sollevano complesse questioni giuridiche, ma che interpellano anche la coscienza del capo dello Stato. De Santis è un insigne giurista, già magistrato e autore di un famoso manuale di diritto penale. Egli è anche un uomo di profonda fede cattolica: la sua dirittura morale, la sua determinazione gli hanno guadagnato – come gli viene finalmente rivelato con imbarazzo dai suoi collaboratori – il soprannome di “cemento armato”. Comprensibile è quindi che egli senta quanto grave sia la responsabilità chiamata in causa dalle decisioni a lui affidate.

Senza la sua firma il disegno di legge sull’eutanasia non potrà essere presentato alle Camere¹. Sappiamo che si tratta di un tema delicatissimo, sul

¹ Nel film si fa frequentemente riferimento all’attesa firma del Presidente “sulla legge in tema di eutanasia”. Sulla natura di tale firma presidenziale il film ha tuttavia qualche

quale il Parlamento non è ancora riuscito a legiferare, nonostante i ripetuti richiami della Corte costituzionale che è stata costretta dall'inerzia delle Camere a definire con le proprie sentenze alcuni principi in materia. Una volta messa finalmente a punto una proposta del Governo sul tema, De Santis ha tuttavia preso tempo, rinviando a più riprese il suo via libera al provvedimento: tanto da fare ritenere che egli voglia ormai lasciare al proprio successore la decisione in proposito, nonostante le garbate sollecitazioni che gli provengono dal Presidente del Consiglio.

I due provvedimenti di clemenza riguardano invece due casi per alcuni versi analoghi, anche se in realtà contrassegnati da situazioni molto differenti: la prima richiesta di grazia è stata avanzata direttamente dalla persona condannata, una giovane donna colpevole di avere pugnalato a morte il compagno che aveva in precedenza commesso ripetuti atti di violenza nei suoi confronti; la seconda richiesta proviene dagli studenti e dai concittadini di un anziano professore di liceo che ha strangolato la moglie colpita da una grave forma di Alzheimer: in questo caso l'assassino non ha sottoscritto la domanda di clemenza e in carcere ha smesso di alimentarsi, apparentemente deciso a lasciarsi morire.

De Santis non si trova solo a decidere su questi difficili dossier: egli si può avvalere, oltre che della sua specifica competenza, dell'aiuto dei valenti servizi giuridici della Presidenza della Repubblica. Ma, soprattutto, può contare sull'aiuto della figlia Dorotea, anche lei provetta giurista, e che ha seguito il padre al Quirinale per divenirne la più fidata consigliera. Dorotea è una convinta sostenitrice della legge sull'eutanasia e tenta senza successo di convincere il padre a firmare il provvedimento che secondo lei sancirà il sacrosanto diritto dei cittadini di decidere sul proprio fine vita: "di chi sono i nostri giorni?" chiede provocatoriamente al Presidente, che tuttavia evita di rispondere. Anche l'incontro con il Papa, cui De Santis si è rivolto per un consiglio, non risulta risolutivo, trasformandosi in una specie di seduta psicanalitica che lascia il Presidente senza risposte, ma con una domanda in più: "Si è mai sentito leggero?" chiede il pontefice accomiatandosi da De Santis.

Apparentemente più semplice la decisione sulle due domande di grazia: i servizi giuridici hanno espresso parere favorevole nel caso del professore e contrario per la giovane donna. A sfavore della seconda domanda pesa anche il

ambiguità. In taluni passaggi iniziali sembrerebbe farsi riferimento alla promulgazione di una legge già approvata dalle Camere, mentre in seguito appare più chiaro che si tratterebbe invece dell'autorizzazione alla presentazione alle Camere di un disegno di legge del Governo. Depongono in questo senso le interlocuzioni di De Santis con il Presidente del Consiglio e con il ministro della giustizia e il fatto che al termine di tali contatti il Governo si dichiara pronto a recepire le modifiche al disegno di legge indicate dal Presidente.

fatto che l'interessata sia legata da un rapporto di parentela con la compagna dell'attuale ministro della giustizia, vecchio amico di studi del Presidente.

Le giornate del Presidente scorrono occupate dai molteplici impegni fissati nell'agenda del Quirinale: l'incontro con il Presidente del Portogallo, la proiezione di uno spettacolo di danza contemporanea, un colloquio con l'ambasciatrice della Lituania prossima a lasciare l'incarico a Roma. Ciascuno di questi avvenimenti, di per sé assolutamente ordinari nella routine istituzionale del Palazzo, producono tuttavia in De Santis una vibrazione emotiva intensa: l'incontro con il Presidente del Portogallo è rielaborato in una perturbante proiezione onirica nella quale De Santis si indentifica con il collega portoghese mentre viene travolto da una tempesta di pioggia nel bel mezzo del cortile del Quirinale; lo spettacolo di danza è l'occasione per l'improvviso irrompere nelle stanze ovattate del Quirinale di un'esplosione di vitale corporeità fisica; l'incontro con la giovane e bellissima ambasciatrice lascia il Presidente basito per l'irrituale proposta della diplomazia di concederle una passeggiata insieme per Roma una volta terminato il mandato istituzionale di entrambi. Sorrentino rappresenta ciascuno di questi momenti con grande intensità visiva descrivendo magnificamente il confronto ad alta tensione emotiva fra il Presidente ed una dimensione "altra" che sta scavando nel cemento della sua anima.

Si direbbe tuttavia che queste sollecitazioni rimangano al di qua della coscienza del Presidente, che continua a trascorrere i suoi giorni sempre più inaridito e incapace di decidere sulle importanti questioni che attendono una sua risposta. Un avvenimento apparentemente secondario introduce tuttavia una rottura in questa impasse. Uno dei più bei cavalli delle scuderie del Quirinale è gravemente ferito e i corazzieri, falliti i tentativi di cura, sono ormai in procinto di abbattere l'animale. Il Presidente si presenta tuttavia nella stalla dove giace il cavallo e ordina perentoriamente di non procedere all'abbattimento. La repentina manifestazione di volontà è il segno che qualcosa si sta muovendo nell'intimo di De Santis.

Poco dopo vediamo il Presidente chiedere alla figlia il progetto sull'eutanasia. Con pochi tratti di penna De Santis indica nel testo tutte le modifiche che ritiene necessarie: solo apportando queste correzioni il Governo otterrà la sospirata autorizzazione a presentare il disegno di legge alle Camere.

Rimane da prendere la decisione sulle due domande di grazia. Gli argomenti puramente giuridici non sembrano sufficienti al Presidente per operare una scelta. Il diritto – afferma De Santis in una conversazione – vede tutto da lontano, ma come comportarsi quando si ha a che fare con concretissime situazioni umane? È allora Dorotea a rompere gli indugi decidendo di andare a trovare di persona in carcere la donna condannata per l'omicidio del marito. È una visita certo del tutto inconsueta – "irrituale" nel linguaggio del Palazzo –

per casi del genere, ma la figlia del Presidente trova il coraggio di esporsi in un'iniziativa che potrebbe certo attirare molte critiche. L'incontro faccia a faccia con la detenuta mette Dorotea di fronte ad una dura prova: la donna rivendica di avere agito per amore verso il compagno, per "liberarlo" dall'abisso di violenza distruttrice in cui era precipitato. La figlia del Presidente lascia il carcere profondamente scossa. Prima della partenza incontra casualmente il nuovo compagno della detenuta: il giovane confessa di venire tutti i giorni di fronte al penitenziario. Con quale proposito? Semplicemente aspettare....

Al ritorno Dorotea riferisce perplessa al padre gli esiti della sua visita. Il Presidente non può che biasimare la figlia per l'iniziativa presa all'infuori dagli schemi istituzionali, ma poco dopo decide di seguirne l'esempio. Parte anche lui alla volta del carcere dove è detenuto l'altro condannato per il quale è stata richiesta la grazia: il professore uxoricida. Anch'egli sembra essersi macchiato di un assassinio per amore nei confronti della moglie colpita da Alzheimer, ma nell'incontro con l'uomo De Santis avverte in azione tutta l'intelligenza manipolatoria del suo interlocutore: quale sarà la verità?

Ormai siamo arrivati ai giorni finali del settennato. A sorpresa, gli ultimi atti del Presidente riguardano proprio le questioni tanto a lungo ponderate e per le quali si dava ormai per scontato il rinvio della decisione al prossimo Capo dello Stato.

Liberatosi da queste gravi decisioni, il nostro protagonista può finalmente uscire dal Palazzo e fare ritorno alla sua casa nel centro di Roma: un appartamento pieno dei ricordi della moglie scomparsa e dalle cui finestre De Santis può guardare fluire la vita della città.

2. Con *La Grazia* Sorrentino ha realizzato un film estremamente complesso, ricco di sfumature e di suggestioni, in cui una parte importante è data ai dialoghi e al senso del tempo, che scorre in un ritmo dilatato e talora inverso, seguendo l'affiorare dei ricordi del protagonista. Lo si direbbe un film "intimista" visto il rilievo che vi ha la rappresentazione dei sentimenti e dei tormenti del Presidente, ma così non è. Si tratta in realtà di un'opera intensamente politica, anche se realizzata da una prospettiva insolita ma estremamente illuminante per comprendere il senso delle responsabilità affidate ai decisori politici nell'ambito delle istituzioni democratiche.

La prima novità di questo film è proprio questa: è uno dei pochissimi film italiani che guardano dal di dentro un'istituzione politica. Lo stesso Sorrentino aveva in precedenza realizzato altri film in senso lato "politici": al centro de *Il Divo* (2008) era la manifestazione del potere come entità atemporale e quasi aliena, impersonata dalla indecifrabile maschera di Giulio Andreotti; in *Loro* (2018) il fuoco era sulla fenomenologia del nuovo potere "biopolitico" berlusconiano. Entrambe queste opere evitavano tuttavia di rivolgere lo

sguardo alla dimensione propriamente istituzionale di quel potere, anche se occasionalmente ne rappresentavano i luoghi fisici di manifestazione (Montecitorio, Palazzo Chigi...). Nei confronti della sfera istituzionale scattava, come in tanti altri film italiani, una sorta di reazione immunitaria che induceva l'artista a rappresentare quella realtà con un approccio distaccato, quasi da entomologo, o ricorrendo al contrario all'espedito della deformazione grottesca.

Ne *La grazia*, la dimensione istituzionale è invece vista dall'interno, con empatia umana ed artistica. Un'impresa tanto più notevole in quanto rivolta alla Presidenza della Repubblica, un'istituzione per sua natura "monocratica", il cui operare si svolge in buona parte in una sfera di riservatezza e informalità. Si tratta di un organo costituzionale il cui effettivo ruolo ha ampi margini di flessibilità dipendenti in gran parte dall'interpretazione che delle prerogative presidenziali dà il loro titolare *pro tempore*. Il "fattore umano" è insomma per questa istituzione particolarmente decisivo per definirne la posizione nel sistema costituzionale e il film ne mette in luce tutto il rilievo.

La seconda novità dell'opera di Sorrentino ha a che fare proprio con questo aspetto: al centro non vi è il potere tout-court, ma *i poteri*, quelli costituzionalmente attribuiti al Presidente della Repubblica. Il film si apre infatti con l'elencazione dei poteri del capo dello Stato statuiti dall'articolo 87 della Costituzione. E gran parte dell'opera è dedicata alle difficili scelte gravanti su De Santis in merito al concreto esercizio di due di tali poteri: l'autorizzazione alla presentazione dei disegni di legge del Governo alle Camere e la concessione della grazia.

Si tratta di due prerogative di natura assai differente: la prima fa parte del novero dei poteri che pongono il capo dello Stato al centro del sistema costituzionale come istanza chiave nella regolazione degli equilibri interistituzionali, in funzione di moderazione e controllo sul corretto esercizio di poteri affidati ad altri organi costituzionali: in questo caso il potere di iniziativa legislativa del Governo. È quindi fisiologico che su questa sfera di "poteri condivisi" il Presidente operi in contatto con i suoi interlocutori istituzionali, come il Presidente del Consiglio e il Ministro della giustizia. V'è da dire che nel caso dell'autorizzazione alla presentazione dei progetti di legge governativi, De Santis sembra interpretare in modo molto sostanziale il proprio intervento, tanto da spingersi a chiedere modifiche su importanti aspetti di merito del testo del Governo. Qui il Presidente giunge ai limiti delle proprie facoltà istituzionali, senza peraltro trovare resistenza da parte dell'esecutivo.

La concessione della grazia rientra invece i poteri "propri" del Presidente, quelli per i quali cioè la discrezionalità decisionale del Capo dello Stato è piena, come confermato dalla nota sentenza con cui la Corte costituzionale ebbe una ventina d'anni or sono a dirimere il conflitto di attribuzioni fra il capo dello

Stato e il Ministro della giustizia (Sent. n. 200 del 2006). In questo caso il Presidente è inevitabilmente più solo di fronte alla decisione, anche se, come abbiamo visto, può avvalersi dell'istruttoria ministeriale e del consiglio dei propri uffici.

Sia l'autorizzazione del disegno di legge sull'eutanasia che la concessione della grazia sono atti di natura politica, che, come abbiamo visto, spettano al Presidente sulla base delle competenze a lui costituzionalmente attribuite. Questi atti politici sono tuttavia chiamati a intervenire su questioni che interpellano direttamente la sfera delle convinzioni etico-religiose. De Santis è ben consapevole di questo, ma sa anche che per affrontare tali decisioni in modo da adempiere all'alto mandato di rappresentante dell'unità nazionale, lo attende un compito assai severo. Le istituzioni della democrazia chiedono infatti alla politica di tradurre la risultante delle opzioni di valore espresse dalla società in forme giuridiche che offrano le condizioni di possibilità per la loro accettazione da parte di tutti i cittadini (anche se questo non significa ovviamente che esse debbano ricevere un accordo universale). Non esistono formule preconfezionate per operare questa difficile traduzione: essa può essere conseguita solo chiamando a concorso l'intera umanità di colui o colei a cui spetta prendere quelle decisioni. E infatti il film intende dirci proprio questo: solo guardando a tutta la vita di De Santis – alla sua dimensione pubblica, ma anche alla sfera più intima e privata – possiamo capire i suoi atti da Presidente.

In questo senso, le istituzioni non neutralizzano la vita, ma anzi mobilitano le passioni umane per costruire la sfera della politica come condizione del reciproco riconoscimento fra i cittadini. Aveva ragione Pasolini: le istituzioni sono commoventi perché “gli uomini in altro che in esse non sanno riconoscersi. Sono esse che li rendono umilmente fratelli. C'è qualcosa di così misterioso nelle istituzioni – unica forma di vita e semplice modello per l'umanità – che il mistero di un singolo, in confronto, è nulla”.

L'opera di Sorrentino scava a fondo in questo mistero, mostrandoci come esso non possa essere attraversato senza il soccorso della “grazia”. È un termine che nel contesto dell'opera assume un valore polisemico: è la “grazia” in senso teologico che assiste imperscrutabilmente coloro che più amano “perché a loro molto sarà perdonato”, come accade alla giovane donna omicida; al contempo quella parola allude all'idea di bellezza e di eleganza che il film riesce magnificamente a trovare nella vita delle istituzioni, anche quando esse fanno da contenitore alle passioni umane (come nei conflittuali rapporti fra il Presidente e il suo Segretario generale); ma la grazia si esprime soprattutto nel misterioso “salto mortale” che attende chiunque debba prendere una decisione di natura politica. È verso questa “grazia” lo sguardo più profondo del film: per prendere le sue decisioni De Santis deve trovare la leggerezza necessaria per

compiere il passaggio cruciale dalla dimensione rassicurante del diritto all'incontro con una realtà umana irriducibile alle regole astratte. Le norme, anche di rango più alto come quelle costituzionali, non possono essere qui d'aiuto. Per decidere il Presidente deve sporcarsi le mani, entrare in una terra incognita, facendo appello ad un discernimento che richiede tutta la sua umanità, fatta di dubbi, angosce, rimpianti, ma anche la capacità di guardare oltre.

La politica non è il diritto e neppure il puro esercizio del potere, ma – ed è questa la “scoperta” più interessante del film – una modalità di agire totalmente umana connotata nel segno dell'incertezza e – quindi – della libertà. Ben lontana dall'esprimere un rapporto di conflittualità fra politica e vita (come è pur stato detto con poca perspicacia a proposito dell'opera sorrentiniana), la storia di Rosario De Santis ci mostra al contrario il profondo legame fra le due dimensioni, nel segno, più che di Hannah Arendt, del Thomas Mann delle *Considerazioni di un impolitico*. Per il grande scrittore tedesco esiste un misterioso legame fra la sfera politica e quella dell'arte, in quanto entrambe queste forme dell'agire umano si indirizzano, più che alla verità, alla vita. Per Mann la “buona politica” serve al meglio questa vocazione se si fa politica “ironica” in contrapposizione alla politica “radicale”, in quanto “politica è necessariamente volontà di mediazione e di risultato positivo, è scaltrezza, flessibilità, cortesia, spirito diplomatico, e pur con tutto questo non è detto che debba difettare della forza per rimanere sempre l'antipode del suo antipode, vale dire dell'assolutezza annientatrice del radicalismo”.

Rosario De Santis – che da giurista e magistrato si è affaticato a conseguire un'inattinguibile verità – riesce qui a farsi alto interprete di questa “politica ironica” che è la dimensione probabilmente più consona al ruolo istituzionale del Presidente della Repubblica nel nostro ordinamento. È una politica che arriva al punto con modalità elusive e indirette, che spesso non sono funzionali ad una decisione in prima persona, ma ad aiutare altri a prendere le buone decisioni. Di qui il carattere socraticamente maieutico di questo ruolo istituzionale (non ha consentito De Santis la nascita di tanti governi, risolvendo le crisi che li avevano preceduti?). È una politica che richiede i suoi tempi di maturazione e di riflessione, in diretta contrapposizione con la visione acceleratoria di un certo approccio “decisionista”: l'alto compito di rappresentare l'unità nazionale impone infatti al Presidente – ha osservato Massimo Luciani – “un'obbligazione di interpretazione della lunga durata che è sconosciuta al Parlamento e al Governo, chiamati a confrontarsi anzitutto con la contingenza”. De Santis svolge questo difficile mandato in termini profondamente “antipopulisti” non concedendosi – ancora una volta con socratica ironia – ad un abbraccio “fusionale” con i propri concittadini anche dove ve sarebbero tutte le condizioni (ad esempio quando gli accade di essere

coinvolto in un coro alpino o di vedersi tributario dell'ovazione entusiastica degli spettatori alla Scala).

Attraverso le vie misteriose dell'arte – e in assoluta controtendenza rispetto alle dominanti *idées reçues* sulla politica e i politici – Sorrentino ci aiuta a vedere meglio quanto preziose e necessarie, pur nella loro fragilità, siano questa politica e queste istituzioni per il buon funzionamento della nostra democrazia.